

Carmelo Mezzasalma

# L'Annuncio dell'immagine

Massimo Naro, *Le Vergini annunciate. La teologia dipinta di Antonello da Messina*, Edb, Bologna 2017

Immagini negative, stereotipi di Dio continuano a essere riproposte nella società contemporanea. Le immagini tratteggiate dal pennello di Antonello da Messina, grazie a un'originale lettura teologica che lancia un ponte tra la nostra incredulità e la visione di fede di un artista che ha interiorizzato la Parola e ne manifesta la forza e la bellezza, dischiudono per noi tutta la potenzialità di una spiritualità delle immagini.

## Il sapere delle immagini

In un libro, straordinariamente intenso e ricco di suggestioni, *L'immagine aperta. Motivi dell'Incarnazione nelle arti visive* (Bruno Mondadori, Milano 2008), Georges Didi-Huberman affronta il suo tema con una osservazione programmatica quanto mai felice e intrigante: «Le immagini ci abbracciano: si aprono a noi e si rinchiudono su di noi nella misura in cui suscitano in noi qualcosa che potremmo chiamare un'esperienza interiore» (p. 1). Affermazione davvero curiosa, ma intelligente e preziosa, in uno storico dell'arte che pure ha mostrato, nei suoi studi e nelle sue pubblicazioni, di avere molto a cuore anche l'acribia filologica e lo scandaglio degli stili artistici come è giusto che sia in una disciplina che aspira al così detto rigore scientifico.

Ma Georges Didi-Huberman è uno storico dell'arte, per così dire, *sui generis*, per non dire un po' fuori dalle righe, non eccessivamente preoccupato dell'accademia e dei suoi statuti di ricerca, pur di intrattenere con le immagini dell'arte un dialogo di passione e di ascolto per il loro messaggio tutt'altro che semplice e definito una volta per tutte. Di fatto, in questa stessa collana della Edb, dove compare il contributo di Massimo Naro, *Le Vergini annunciate*, troviamo anche un bellissimo saggio di Didi-Huberman, *Il leggero passo dell'ancella. Sul sapere eccentrico delle immagini* (2015) in cui egli ribadisce di voler seguire, ancora una volta, la gran-

de lezione di Aby Warburg che aveva tentato, a suo tempo, un rinnovamento della storia dell'arte. Non è qui il caso di ripercorrere l'avventura artistica, filosofica e antropologica di Warburg in tutta la sua carica dirompente di ricerca e di acume anche filologico, poi sfociato nel celebre "Warburg Institute" di Londra – con Cassirer, Gombrich, Panofsky, Klibansky, Gertrud Bing, ecc. – che ne ha tramandato, nella cultura europea del dopoguerra, non solo la tradizione critica, ma anche la sterminata biblioteca accumulata in tanti anni di appassionata ricerca. Anche se solitaria e in un certo davvero "eccentrica" rispetto alla normale conduzione della storia dell'arte nell'ante-guerra.

Basterà dire che Georges Didi-Huberman non avrebbe potuto fare quell'affermazione che abbiamo riportato all'inizio senza aver bene assimilato e accettato la prospettiva di ricerca perseguita, con notevole determinazione, da Aby Warburg nei suoi studi e mentre piovevano, sui tetti di Londra, le micidiali incursioni aeree della dittatura hitleriana. Così, l'immagine artistica ha valore nella misura in cui è capace di sconvolgere il nostro pensiero, cioè di rinnovare il nostro linguaggio, la nostra conoscenza e, quindi, la nostra comunicazione. È questa la lezione che Didi-Huberman ricava da Warburg e che egli tenta di immettere in una disciplina, come la storia dell'arte, di solito tutt'altro che permeabile alle novità epistemologiche.

In realtà, non ho potuto fare a meno di rievocare non solo la lezione di Warburg, ma anche quel-

la, molto più contemporanea, di Didi-Huberman, mentre scorrevo le pagine del saggio di Massimo Naro, *Le Vergini annunciate* (Edb, Bologna 2017) con una ammirazione e uno stupore che non è facile comunicare in pochi tratti. Ammirazione e stupore, in effetti, che hanno a che fare soprattutto con l'esperienza interiore, con la meditazione e la riflessione sul mistero di Dio "annunciato" alla Vergine Maria, a Giuseppe, alle donne venute al sepolcro e diventate testimoni della risurrezione del Verbo fatto carne. Ecco, dicevo a me stesso, qualcuno prende seriamente le immagini della fede, cerca di ascoltarle oltre il filtro dell'ottica storica o culturale, ma per portare avanti un discorso sulla teologia rinnovato e davvero partecipe delle domande che assillano l'uomo, compreso il credente, contemporaneo.

### Per una spiritualità delle immagini

**D'** altra parte, per la fede cristiana, il rapporto con le immagini è stato lungo e travagliato, pur essendo una fede basata sull'Incarnazione del Verbo divino nella persona "visibile" di Gesù Cristo. Iconoclastia, paura e difesa delle immagini, minimalismo in fatto di arte, rifugio nell'astrazione, sono le tracce che ereditiamo da questa storia, pur ricchissima di opere ineguagliabili, come le *Vergini annunciate* di Antonello da Messina, insieme al *Compianto sul Cristo morto* di Bologna che sono oggetto di questo affascinante studio teologico di Massimo Naro. Uno studio che, detto tra parentesi, esprime anche l'interesse, tutt'altro che occasionale, della teologia contemporanea.

Di fatto, la fede cristiana ha sempre coltivato la spiritualità delle immagini e non potrebbe essere altrimenti. Gli edifici, le sculture, le pitture, così come anche la sua liturgia in Oriente e in Occidente, hanno ancora la nobile funzione di manifestare agli uomini e alle donne quel mistero del Dio "annunciato" e "rivelato" che dona la vita. Ma è altrettanto vero che resiste la tendenza, quasi contraria, a impostare ogni annuncio della fede in una didattica che vuole interpellare solo l'intelligenza, e quasi mai la sensibilità, l'anima e in definitiva il cuore. Dunque anche le immagini.

In questo contesto, per citare la pericope evangelica, forse i figli delle tenebre sono più astuti dei figli della luce. Certe categorie storico-culturali del passato, ad esempio, vengono applicate allo

studio e all'illustrazione delle cattedrali romaniche e gotiche, incontrando una letteratura divulgativa che piace a molti dei nostri contemporanei. In altre parole, la sensibilità per la bellezza o la sensibilità spirituale trovano in questi casi quel nutrimento che un catechismo troppo razionalizzato e secolarizzato non ha saputo dare loro. Forse tocchiamo qui una problematica che non può non interessare la teologia dell'annuncio cristiano. È il tema del rapporto tra fede e incredulità, ma molto al di là di un approccio superficiale e ideologico, sul quale Francesco Cosentino, docente di Teologia fondamentale presso la Pontificia Università gregoriana, ha indagato con grande finezza di analisi

Antonello da Messina, *Annunciata* (1476-77, Palermo, Palazzo Abatellis).



nel suo libro *Incredulità* (Cittadella Editrice, Assisi 2017). In sostanza, la fede è ancora un cammino di ricerca, mentre l'ateismo o l'indifferenza contemporanei nei confronti della fede è spesso determinata da immagini negative di Dio. Probabilmente, almeno in certe questioni, fede e incredulità si toccano dal momento che la stessa incredulità, come ci avverte bene Francesco Cosentino, «è parola della fede» (p. 8).

Una spiritualità dell'immagine, intanto, come ogni altra spiritualità cristiana, è un po' come un ponte. Tutti i ponti fanno pressoché la stessa cosa: portano da un luogo all'altro, che stiano sopra terreni scoscesi, fiumi o precipizi. Ma lo fanno in modi diversi. E il ponte scelto da Massimo Naro è quello, partendo dalla visibilità dell'immagine artistica – le Annunciazioni di Antonello da Messina e il gruppo di terracotta di Bologna –, di fare, teologicamente, un'esegesi figurale che abbia al centro l'Annuncio dell'Incarnazione di Dio nella Parola che investe

Maria, e noi con lei. Interiorizzandola e soprattutto vivendola in prima persona.

### Teologia dell'Annuncio

**N**on a caso, allora, il saggio teologico di Massimo Naro si apre proprio, sulla traccia dell'*Annunciata* di Monaco di Baviera e di quella di Palermo, da quell'Annuncio inaudito che, tuttavia, si mostra in Maria non solo per averla coinvolta, ma anche perché quest'Annuncio si è realizzato in lei, divenendo testimone del dirsi di Dio nella Parola ascoltata e soprattutto dilata oltre i confini della sua persona. In questo ponte o passaggio, Massimo Naro dimostra una rara sensibilità per il messaggio pittorico e spirituale di Antonello da Messina e, per conseguenza, del *Compianto di Cristo morto* di Bologna, tutto teso nella raffigurazione di un evento drammatico che sembra porre fine alla speranza e alla parola del Maestro. L'incredulità dei discepoli che entra, in un rapporto dialet-

Un altro scorcio del Chiostro grande.



tico e profondo, con lo sguardo e l'atteggiamento di Maria nella visione di Antonello da Messina.

Ed è, dunque, il *teologo* Massimo Naro che tesse i fili di questa luminosa e complessa trama della parola di Dio, proclamata dall'Annuncio di Gabriele, e di sguardi umani che, a partire da Maria, investirà tutti coloro che lo ascolteranno lungo i secoli e fino alla nostra contemporaneità. Di fatto, le rappresentazioni pittoriche dell'Annunciazione, non solo di Antonello da Messina, ma anche di van Eyck o di Leonardo e di Botticelli (che il libro, fortunatamente, ci ripropone in appendice) sembrano avere un punto di forza nel "libro" che la Vergine tiene accanto o davanti a sé: è nella Sacra Scrittura «che risuona effettivamente l'annuncio» (p. 23). Soltanto che, nelle due *Annunciate* di Monaco e di Palermo di Antonello – annota giustamente Massimo Naro –, «lo sguardo di Maria va oltre il libro, non è più fisso sulle sue pagine, e tuttavia la Parola è ormai tutta nella luce dei suoi occhi: la vergine l'ha finalmente interiorizzata» (p. 27).

Cogliamo qui, quasi in filigrana, il tema che il teologo Massimo Naro sembra seguire nella sua stringente e appassionata analisi, il tema della relazione tra fede e incredulità, quale risalterà più compiutamente nell'analisi del *Compianto sul Cristo morto* di Bologna. Un tema di grande pregnanza e attualità per un teologo. Si potrebbe pensare, in effetti, che le parole della fede abbiano a che fare unicamente con Dio e con le sue cose sante ma, in realtà, è proprio il mistero dell'Incarnazione che verrà sempre a ricordarci la paradossalità della fede: parlare di Dio vuol dire sempre parlare dell'uomo e all'uomo. Parlare della sua carne, dei suoi desideri, delle sue fragilità e contraddizioni, perfino della sua inquietudine e della sua morte. Come dice la *Evangelii gaudium* di papa Francesco: «Il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone... È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo» (n. 265). Perciò, direbbe ancora Fabrice Hadjadj, «se la intendiamo come si deve, questa parola ci lascia a bocca aperta. È parola che dice che non siamo noi ad avere l'ultima parola. È il Nome che non vuol mai dire che il dialogo è chiuso, ma che diamo ospitalità a ciò che ci trasforma, a ciò che ci apre, a ciò che ci sorprende e ci dispone a ogni incontro».

Il credente, dunque, sa che il vero ascoltatore della parola di Dio è colui che abita quotidianamente l'incerto sentiero che unisce l'umano e il di-

vino, sperimentando la gioia della presenza divina ma, al contempo, la fatica dell'oscurità. Credere nella Parola dell'annuncio, allora, non è mai un pacifico possesso che si rinchiude nelle proprie sicurezze, bensì un inquieto pellegrinaggio alla ricerca del Volto di Dio che, mentre parla, si nasconde. Il credente, allora, «non è che un povero ateo, che ogni giorno si sforza di cominciare a credere», come afferma *La lettera ai cercatori di Dio* della Conferenza Episcopale Italiana (2008).

### Timore e amore

**N**on per nulla, quindi, Massimo Naro afferma a un certo punto: «Il raccoglimento delle due Annunciate esprime visivamente gli effetti prodotti in Maria dall'annuncio: la sua coscienza si appresta a lasciarsi trasformare in interiorità» (p. 28). L'annuncio è dunque sì decisivo, ma è altrettanto decisivo in chi lo riceve. E allora ecco, come per un controcanto di uguale e alta tensione, profilarsi alla nostra attenzione quel groviglio di stupore e paura determinato nei discepoli dinanzi al Risorto. Infatti, l'annuncio per antonomasia è proprio quello della Risurrezione e, aggiunge Massimo Naro: «nell'esplosiva mistura di gioia, meraviglia e incredulità che gli stessi discepoli vivono allorché nel medesimo frangente il Risorto si fa da loro riconoscere e perfino toccare» (p. 29).

D'altra parte, anche il *Compianto sul Cristo morto* di Niccolò dell'Arca, collocato nella Chiesa di S. Maria della Vita a Bologna, con la quale ci fa sentire un diverso modo di ricevere l'annuncio con i visi stravolti delle donne e delle altre figure che «reputano inappellabile la morte del Maestro», «non sperano più in nulla, non sperano più in lui» (p. 31). È il tema dell'incredulità che sembra venire qui in primo piano, mentre Antonello riesce a fissare nelle due Annunciate un altro e diverso effetto in Maria: «farsi interpellare, attrarre risucchiare, affascinare. L'annuncio ha questo effetto in Maria, è tutto questo in lei» (p. 33, sottolineatura mia).

In questa prospettiva, vale la pena accennare alla sensibilità con la quale talvolta gli artisti e gli scrittori, in particolare, hanno intravisto in Maria questo sentimento dello sgomento e perfino della paura dinanzi all'annuncio dell'Angelo. Basterebbe ricordare Rilke, nella sua *Vita di Maria*, e poi l'indimenticabile libro di Laura Bosio, *Annuncia-*

zione (1997) che, tuttavia, volge il tema della paura in un delicatissimo intreccio tra paura e verità. Massimo Naro tiene in grande considerazione queste sottolineature della pittura e della scrittura letteraria, ma vi affianca una delle più suggestive riflessioni teologiche del suo saggio: quel capitolo centrale, il capitolo tre, che intitola *Timorosa e timorata* e dove svolge una stupenda disamina di quel “timor di Dio” sul quale tanti fraintendimenti si sono depositati, lungo i secoli, nella teologia e nella spiritualità.

In realtà, il timore di Dio è un effetto della Pasqua e, quindi, si configura come una virtù teologica. E vale ancora la pena dirlo con le stesse parole di Massimo Naro per la gravidanza nuova che vi imprime e l'afflato, autenticamente spirituale, che le sostiene: «Considerato nel suo tenore teologico, il timore di Dio mette il credente in condizione di smarcarsi dalla mitologia, di passare da ciò che è sacro a colui che è santo. Se il sacro viene oltrepassato in direzione del Santo, la sua alterità si disvela non più soltanto come l'incolmabile divario che lo separa dall'uomo, la trascendenza assoluta che incombe maestosa e inarrivabile, ma anche e soprattutto come la disponibilità di Dio a separarsi da sé per venire incontro all'uomo, la sua capacità di essere-veramente-Dio, cioè di essere sempre altro e di più, non semplicemente rispetto all'uomo, ma rispetto a se stesso. L'immagine di Dio si rischiarà, mostrando il suo profilo agapico, interpersonale, trinitario» (pp. 45-46).

### Arte e ricerca teologica

Come si evince da questo percorso, necessariamente sommario e che non esclude in nessun modo la gioia della scoperta del saggio di Massimo Naro, appare evidente che, in tale riflessione, l'arte di Antonello da Messina o il *Compianto sul Cristo morto* di Bologna sono per l'autore i luoghi di una “esperienza teologica”. L'ultimo capitolo del saggio, infatti, è un programma di ermeneutica teologica a tutto campo: *Il simbolo della ricerca*, s'intitola, appunto, questo capitolo.

Di fatto, la tradizione teologica occidentale, anche ai nostri giorni, non è ricca di questo genere di

riflessioni, avendo sempre privilegiato la concettualizzazione dei dati della fede o quei processi argomentativi imposti dalle leggi della logica. In realtà – come avverte con lucidità e persuasione Severino Dianich –, «le abbondanti e raffinate analisi del linguaggio e delle dinamiche della comunicazione, di cui oggi disponiamo, costituiscono, invece, uno stimolo, al quale è difficile sottrarsi, a cercare una *intelligentia fidei* più ampia e più proporzionata alla concreta esperienza di fede vissuta dal popolo cristiano» (S. Dianich, *Spazi e immagini della fede*, Cittadella Editrice, Assisi 2015, p. 7).

Così, anche per Massimo Naro – che, tra l'altro, ci ha offerto indimenticabili analisi sul rapporto teologia-letteratura –, la riflessione teologica, nel caso dell'arte, non significa decostruire le immagini per distillarne idee. Bensì chiedersi in che misura l'immagine, in quanto rappresentazione sensibile, può essere portatrice di conoscenza, riflessione, verità teologica. Si tratta, in fin dei conti, del fatto che la teologia deve sempre ritrovare l'annuncio dentro la storia comune degli uomini ancora oggi sospesi tra fede e incredulità. «Interpretare il mondo alla luce del Vangelo significa – scrive Massimo Naro nella conclusione del suo saggio – mettersi in ascolto di esso ma con l'orecchio di Dio, per discernere in ogni rivendicazione una possibile invocazione, una preghiera perfino nella bestemmia» (p. 69). E cita, quasi a conferma, una splendida espressione di Divo Barsotti: «Soltanto Dio può ascoltare fino in fondo la parola dell'uomo, perché in definitiva la sua parola è rivolta a Lui solo. Soltanto mettendoci con estrema umiltà al posto di Dio, anche noi possiamo sperare di intenderla più pienamente» (cit. a pp. 69-70).

In definitiva, se l'annuncio a Maria è soprattutto una persona, come ribadisce Massimo Naro, allora, per concludere, giova ancora alla teologia del nostro tempo riflettere sull'avvertimento salutare di Bonhoeffer: «Se Gesù non fosse vissuto, nemmeno la nostra vita avrebbe un senso, nonostante tutti gli uomini che conosciamo, veneriamo o amiamo. Forse a volte ci sfuggono il significato della nostra vocazione e la responsabilità che essa implica. Ma come possiamo esprimere ciò nel modo più semplice? La nozione non biblica di “senso” è soltanto la traduzione di quello che la Bibbia chiama *promessa*».